

Michele Mannarini

Gioacchino Murat: primo sostenitore dell'unità d'Italia.



Gioacchino Murat

Nella maggior parte dei manuali scolastici di Storia di liceo, Gioacchino Murat, generale e cognato di Napoleone Bonaparte è ricordato per le sue imprese militari condotte nei vari campi di battaglia all'interno delle vicende dell'Imperatore.

Al periodo in cui è stato re di Napoli (1808/1815) si dà poco spazio e importanza: al massimo, uno stringato paragrafo. E ciò che si afferma in esso, perlopiù, è che “l'elegante, coraggioso e vanitoso” maresciallo francese, in qualità di re di Napoli, agì in continuità con gli indirizzi del predecessore, Giuseppe Bonaparte (1806/1808), limitandosi a seguire l'attuazione delle importanti leggi da quest'ultimo varate, impegnato, come era, a combattere sui fronti di guerra.

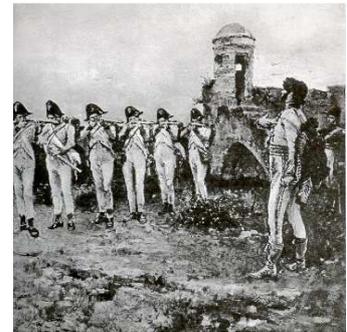
Nulla o quasi nulla, si dice, sul tentativo, condotto al termine della sua avventura, di dar vita ad una lotta per l'indipendenza della penisola, allorché i plenipotenziari delle potenze vincitrici su Napoleone, a Vienna, decisero di riassegnare il regno di Napoli ad un Borbone. Eppure ciò è avvenuto.

Ricordiamo i fatti.

Nel Marzo del 1815, venuto a sapere delle decisioni prese a Vienna, Murat torna a Napoli, organizza un esercito e dichiara guerra all'Austria. Da notare che l'esercito composto da 36.000 soldati è guidato da generali partenopei: Colletta, Pepe, Carra-scosa, Pignatelli Strongoli, Lechi ed è composto in larghissima maggioranza da napoletani. Mentre risale la penisola penetrando nello Stato pontificio, in Toscana, in Emilia e riportando parziali successi, Murat si rende conto che deve dare un senso più generale alla sua battaglia, così

e-Storia

fa stendere e diffondere “Il proclama di Rimini” (che riportiamo alla fine di questo articolo), un appello a tutti gli italiani affinché si uniscano a lui per cacciare l’odiato straniero e dare l’indipendenza all’intera penisola. La battaglia decisiva si svolge a Tolentino il 2/3 Maggio 1815. Murat è sconfitto, abbandona il campo e, mentre la moglie Carolina si consegna agli inglesi che controllano la Sicilia, si rifugia in Provenza. Da lì pochi mesi dopo, nell’Ottobre del 1815, con un manipolo di fidati parte per dirigersi a Trieste e raggiungere sano e salvo la famiglia. Ma, o per inganno del comandante della sua nave o perché attirato in una trappola ordita da agenti borbonici o, infine, per deliberata decisione, si ferma presso le coste calabresi e sbarca a Pizzo. Spera di essere ben accolto e magari seguito dai locali. Ciò non avviene: egli è fatto prigioniero, rapidamente processato e fucilato nello stesso luogo. Alexander Dumas nel suo “Murat” sostiene che la sua testa venne portata da re Ferdinando come attestato di riconoscimento e segno di trionfo.



Fucilazione di Gioacchino Murat

Il “Proclama di Rimini”

E’ noto che a stendere il proclama fu Pellegrino Rossi, giovane giurista toscano di orientamento liberale, in quel momento sostenitore del re napoletano. Esso è centrato sulla rivendicazione di tre obiettivi : a) l’indipendenza della penisola “dalle Alpi allo stretto di Sicilia”; b) la liberazione dal dominio straniero; c) l’autodeterminazione della forma statale.

Leggiamo insieme le parole con le quali si rivolge agli “infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia , di Brescia, di Modena, di Reggio”:
“Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza”.

Mai parole così chiare e determinate si erano udite precedentemente. Ma sappiamo che non furono sufficienti. L’esercito napoletano restò solo ad affrontare le forze austriache precipitosamente concentrate e spedite nella

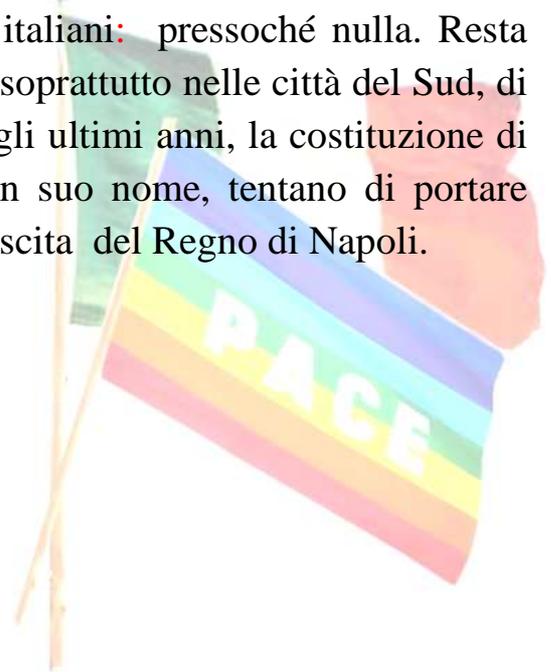
penisola. Nessuno raccolse l'appello, né ceti borghesi urbani, né ceti contadini, né, tantomeno, il papa, né gli inglesi, nei quali Murat riponeva speranze e che erano presenti nella penisola in diverse zone, né, infine, i monarchi degli stati italiani.

L'iniziativa era votata al fallimento: forse perché tardiva, forse per la mancata maturazione politica dei ceti urbani, forse per l'assenza di una organizzazione veramente patriottica che avrebbe potuto canalizzare forze civili, forse per tutti questi aspetti messi insieme.

Manzoni ebbe a dire che Murat, parlando di indipendenza, proferì la parola "che tante etadi indarno Italia attese" e Carducci annotò che "esso passò come una meteora, ma i giovani, ci avevano fissato gli occhi e a lungo se ne ricorderanno i bagliori nel Regno, per le Marche e la Romagna".

"L'eredità murattiana"

Cosa ha lasciato l'iniziativa di Gioacchino Murat? Negli anni immediatamente successivi, due elementi: a) era finalmente posta la questione della indipendenza della penisola; b) un piccolo numero di patrioti che saranno protagonisti dei moti del 1817, del 1821, del 1831. A medio termine, rimane l'ammirazione di Garibaldi espressa a Pizzo Calabro, davanti alla tomba dello sfortunato re, durante la risalita della penisola nel 1860. A lungo termine, cioè, oggi, nella coscienza civile e nazionale degli italiani: pressoché nulla. Resta solo la presenza nella toponomastica cittadina, soprattutto nelle città del Sud, di quartieri, vie e piazze. E, ironia della sorte, negli ultimi anni, la costituzione di associazioni e di "patrioti nostalgici", che, in suo nome, tentano di portare indietro la linea della storia, proponendo la rinascita del Regno di Napoli.



e-Storia

PROCLAMA DI RIMINI

ITALIANI

L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini d'Italia.

La provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente.

Dall'Alpi allo Stretto di Scilla odasi un grido solo: **L'INDIPENDENZA D'ITALIA.**

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

Invano dunque levò per voi natura le barriere dell'alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza de' linguaggi e de' costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni, e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni.

Ogni nazione deve contenersi ne' limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi.

Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, marciano comandati dal loro Re, e giurano di non dimandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. E' già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani della altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta. Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e snodando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente Italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secolila fronte umiliata al servaggio.

La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria sì bella, che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le Nazioni intere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, goderanno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di regimento costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano; Voi ci tacciaste fors'ancora d'inazione, allorché i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto; non per anco aveva io fatta prova della perfidia de' vostri amici; e fù d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui v'eran sì prodighi i vostri antichi dominatori, nel riapparire tra voi. Sperienza pronta, e fatale! Ne appello Voi bravi, ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e d'altrettanti illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri, e patrioti virtuosi sveltì dal paese natìo! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d'estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere; Io chiamo del pari quanti han profondamente meditato su gli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggano oggimai **LA FELICE ITALIA, L'INDIPENDENTE ITALIA.**

Rimini 30. Marzo 1815.

Firmato GIOACCHINO NAPOLEONE.

Per Copia Conforme

Il Capo dello Stato Maggiore Generale

Tenente Generale, Capitano delle Guardie